

IL NUOVO GOVERNO.

Il ministro Speroni: «Sdoppiamolo». Berlusconi: taci
An ha 12 sottosegretari. Bossi e Fini: o fiducia o si rivota

Giurano i viceministri
Sul Viminale è lite
tra Lega e Palazzo Chigi

Il governo nomina i sottosegretari, e i neofascisti conquistano 12 poltroncine (Esteri, Interni, Difesa...), due in più della Lega. Nonostante la «concordia» predicata da Letta, Speroni annuncia lo sdoppiamento del Viminale e si prende i rimproveri di Berlusconi. Sulle privatizzazioni, invece, è tutto rinviato. Il programma sarà enorme, per non scontentare nessuno. E resta aperto il problema-Senato. Bossi minaccia: «Se non danno la fiducia, si rivota».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Berlusconi ha avuto unanime consenso, anzi: plauso». Gianni Letta commenta così la prima riunione importante del Consiglio dei ministri. D'Onofrio, neoresponsabile delle scuole di ogni ordine e grado, va oltre: «Quello di Berlusconi - esclama - è già uno stile presidenziale. Fa parlare tutti con calma, ma poi si ha la sensazione che la decisione finale la prende lui». Lo stile Fininvest è dunque entrato a palazzo Chigi. Ma vi s'affaccia anche il Winchester della Lega: Speroni, neoministro per le Riforme, spiega alla radio che tra i primi provvedimenti che ha in mente c'è lo «sdoppiamento» del Viminale («in un ministero di polizia e in uno degli Enti locali»). E il neoparlante di palazzo Chigi deve replicare imitato che si tratta di «un'opinione personale», e che se Speroni non l'avesse espressa «sarebbe stato meglio».

Il governo «è occupato» di sottosegretari. E le scelte compiute designano con meno approssimazione la «geografia reale» del nuovo potere. I sottosegretari sono in tutto 37, uno in più rispetto al governo Ciampi. Nei posti più importanti (Esteri, Interni, Finanze e Giustizia) i viceministri sono tre, uno per partito. Forza Italia ha avuto complessivamente tredici poltroncine (oltre a quella di sottosegretario alla presidenza del Consiglio, per Letta). An dodici, la Lega dieci, il Ccd due (uno dei quali, la Protezione civile per la Fumagalli, vale però quanto un ministero). Il peso dei neofascisti, relativamente minore che fra i ministri per evidenti problemi di decenza, è dunque determinante fra i sottosegretari. Fini ha piazzato i suoi uomini (tutti missini doc, s'intende) agli Esteri, alla Giustizia, al Bilancio, alle Finanze, al Tesoro, alla Difesa: insomma in tutti i posti-chiave. Ottimo, naturalmente, anche il risultato

chiede che restino al Tesoro, la sua nuova poltrona. Che fare? Berlusconi ha rinviato tutto al 30 maggio, data di scadenza dell'attuale direttiva in materia. Ma c'è nell'aria il compromesso finale: saranno tutti e tre i ministri «interessati» (Dini, Pagliarini e Gnuttì) a occuparsene. Lunedì comincia il dibattito sulla fiducia a palazzo Madama. E mercoledì si vota. Il governo ce la farà? Sulla carta, i voti sicuri al momento sono 161-162 (oltre alla maggioranza, l'«alpino» De Paoli, la radicale Scoppelliti, e tre-quattro senatori a vita: Cossiga, Leone, Agnelli e forse Taviani). Molto si giocherà sulle assenze: se fossero almeno tre i senatori dell'opposizione che restano a casa, la fiducia ci sarebbe, seppure per un soffio. Ma è tuttora aperta la questione-Ppi: quattro-cinque senatori popolari sarebbero orientati a «garantire la governabilità», assentandosi dall'aula al momento del voto per abbassare il quorum. «Fantasia», taglia corto Mancino. E ogni decisione è rinviata a lunedì sera, dopo il discorso di Berlusconi. Sembra «comunque probabile che, in un modo o nell'altro, il governo riesca ad ottenere la fiducia».

Il problema, tuttavia, è un altro: cioè il funzionamento di palazzo Madama nei mesi (e negli anni) a venire. Ieri Cossiga ha opportunamente ricordato che il colpo di mano della maggioranza «nell'elezione del presidente della Giustizia» per le immunità rischia di rendere irrespirabile il clima del Senato. E ha invitato Berlusconi a «riparare l'errore». Ma Berlusconi - che non da oggi tenta di aprire un canale di dialogo con piazza del Gesù, allentando minacce a lusinghe - deve vedersela con il suo principale alleato: la Lega. Che scorge in quel «dialogo» un pericolo a lungo termine: il ridimensionamento del Carroccio, se non la sua espulsione dalla maggioranza. E per questo che ieri Bossi è ricorso alle minacce: «Questa è l'unica maggioranza possibile. Su quanti si oppongono al governo ricadrà totalmente la responsabilità di avere imposto al Paese una crisi insopportabile e pericolosa». E «se esistono tentativi di far saltare la fiducia, la Lega richiede l'immediato ricorso a nuove elezioni». Fini è d'accordo, ma aggiunge sudente: «Vedrete che la maggioranza ci sarà...».



Restuccis Syroco

Monorchio non sarà segretario alla presidenza

Andrea Monorchio resta Ragioniere generale dello Stato. Per lui niente promozione alla carica di Segretario generale della presidenza del Consiglio dei ministri e, soprattutto, semaforo rosso per il doppio incarico (di Ragioniere e Segretario). Silvio Berlusconi ha cercato in tutti i modi di favorire Monorchio, facendo perfino approntare un decreto-fotografia per modificare la legge che proibisce tassativamente al Segretario della presidenza del Consiglio di avere altri incarichi nella pubblica amministrazione. L'ait al tentativo di Berlusconi di stravolgere ogni regola e ogni motivazione che sta dietro una regola è venuta, nei giorni scorsi, dai progressisti e in particolare da Filippo Cavazzuti, vice presidente del gruppo progressisti-federativo del Senato. Eppure Berlusconi non a' voluto privare della fidata collaborazione del Ragioniere. Infatti, Monorchio avrà una stanza a Palazzo Chigi - per assicurare in modo ancor più efficace la sua collaborazione istituzionale con il governo -. Per dare questo annuncio

Berlusconi ha fatto diramare una nota ufficiale da palazzo Chigi nella quale è contenuta una gaffe marchiana: il presidente del Consiglio - al legge - ha convenuto sull'opportunità che, nell'interesse del governo, il Ragioniere generale dello Stato continui ad esercitare le sue funzioni istituzionali. Il punto è che il Ragioniere non è al servizio di questo o quel governo, ma dello Stato. E non a caso questo è chiaro fin dalla definizione stessa dell'incarico: Ragioniere dello Stato e non del governo. Bloccato dalle fondate critiche sul decreto-fotografia, Monorchio non ha voluto rinunciare al suo posto al Tesoro anche perché - secondo notizie pubblicate nei giorni scorsi e non smentite - quel ruolo gli consentiva di far parte di consigli e comitati che fruttarebbero intorno al trecento milioni di lire all'anno. Ma né Berlusconi né Monorchio hanno voluto rinunciare al pasticcio: avremo un Ragioniere che siede al Tesoro ma con un piede dentro Palazzo Chigi.

Approcci a Buttiglione. «Basta con i Popolari, non faccio altri regali al Cavaliere»

Segni: «Dico no al Ppi, che si scinderà»

FABIO INWINKL

ROMA. Incontriamo Mario Segni, a Largo del Nazareno, la sede che, in ben altri scenari, era stato il quartier generale del movimento referendario. Ha appena inviato una lettera a Rocco Buttiglione per esprimergli concordanza di vedute sulle strategie dei prossimi anni: «Ciò che dobbiamo fare non è altro che la prosecuzione di ciò che abbiamo fatto». L'approccio col «filosolo del Papa» interviene alla vigilia di un convegno dei secessionisti del Patto (Michelini, il neoministro Tremonti, l'ex giudice Stajano) che a loro volta si richiamano alle posizioni di Buttiglione. E, il giorno prima, c'era stato un accorato appello di Gerardo Segni per un'unità d'azione con Bossi a «partire dalla campagna delle europee». Cosa risponde all'ex capogruppo della Dc? Vomei ricordare che avevo fondato il Patto come una formazione di ispirazione liberaldemocratica alternativa alle sinistre. Un programma aperto, di stampo europeo, contro la cultura dominante, d'impronta catto-comunista. Noi, ci tengo a ribadirlo, non siamo nati per fare il centro: siamo nati per contrapporsi a Occhetto. E allora, la sua risposta a Bianco

è negativa... A Gerardo devo dire di no. L'alleanza col partito popolare ci ha nuocito alle elezioni politiche. In quelle file ci sono ancora pezzi del vecchio regime. L'ho verificato, proprio in questi giorni, in Sardegna: il che ha impedito di fare liste comuni per le regionali del 12 giugno. Un partito sottoposto a spinte diverse: c'è chi vuole mettersi con Berlusconi e chi guarda a sinistra. Pagheranno queste contraddizioni con una o più scissioni. Noi abbiamo già dato abbastanza. Farà l'opposizione da solo? Mettersi col partito popolare è fare altri regali a Berlusconi. Lo stesso avverrebbe se facessi un'alleanza col Pds. Una valutazione, questa, che rituvo del resto in una recente intervista di Massimo D'Alema alla Voce. Di regali, Berlusconi ne ha già avuti a sufficienza. Sia chiaro, noi non siamo un'opposizione collocata alla sinistra del nuovo governo. Noi rivendichiamo i valori e i contenuti liberaldemocratici che non si ritrovano nello schieramento che ha vinto le elezioni. Ma voi non siete stati confortati dalle urne... Non abbiamo dato al paese la



Mario Segni

sensazione di rappresentare una novità. La gente ha creduto a Berlusconi. Bene, noi dobbiamo ora competere con lui, dimostrarci più credibili e coerenti del Polo della libertà. Come ho detto, veniamo collocati al centro dello schieramento politico solo in base ad una definizione di risulta, da noi non cercata. Proprio perché non siamo un soggetto del centro abbiamo cercato l'accordo con la Lega, conoscendone le istanze in direzione del liberismo. Un approccio finito male. Cosa pensa adesso di Bossi? Se Bossi non avesse stroncato quel progetto d'intesa non sarebbe sceso in campo Berlusconi. E oggi non ci troveremmo con i mi-

nistri di Fini. Questo mi è stato riconosciuto, in questi giorni, anche da alcuni giornalisti di sinistra. Bossi ha scelto un altro alleato; ora rischia di esser mangiato vivo. Anche se la formazione del governo registra un suo successo, con Maroni al Viminale. Ma è solo una vittoria tattica. Parliamo del governo, allora. Come lo valuta? Sono stato l'unico a contestare l'incarico al proprietario della Fininvest. A questo proposito, mi pare che il Pds abbia sbagliato a non insistere con Scalfaro su questo argomento. Ora, la compagine che è stata varata conferma tutto quello che avevamo denunciato: i dipendenti del Cavaliere, gli esponenti neofascisti. Ma, oltre a tutto questo, c'è un altro elemento che invece mi ha sorpreso. Quale? Quella che chiamerei la «doroteizzazione» di Berlusconi. Non mi attendevo, da un personaggio simile, le lunghe mediazioni, il ripristino del manuale Cencelli, il riciclaggio di notabili della prima repubblica. Insomma, un subitaneo adattamento ai riti e al personale del vecchio sistema. Gerardo Bianco la critica per la decisione di essere capollista al-

le europee in tutte e cinque le circoscrizioni. Parla di «gollismo un po' dimesso, un po' comico». Come risponde? Quella di Bianco è una critica amichevole. Mi sono indotto a ciò per dare una caratterizzazione politica alle liste, dopo che l'avevano fatto Berlusconi e Fini. Onorevole Segni, lei si era candidato a primo ministro e ora si ritrova quasi solo in Parlamento. Altri promotori del movimento referendario, che ha modificato regole e vicende della politica italiana, sono finiti nell'ombra: da Barbera a Scoppola. Dobbiamo ribadire che ogni rivoluzione mangia i suoi figli? La cosa non mi stupisce. Il fatto è che siamo in una fase ancora confusa, di transizione, dalla prima alla seconda repubblica. Quando si stabilizzerà, emergerà una nuova classe dirigente. Penso, e spero, di ritrovare nuovamente impegnati coloro che concorsero alle vittorie nei referendum. Anche se non saranno dalla mia parte: del resto, quel movimento era caratterizzato dalla trasversalità. Pensa ad altre iniziative referendarie? Intanto, i firmerò e appoggerò quello contro la legge Mammì.

Quella ingombrante presenza dei neofascisti

ENZO ROGGI

L'A «SQUADRA», dunque, è al completo: titolari e riserve (ministri e sottosegretari) rigorosamente dosati, senza sorpresa alcuna o concessioni retoriche al principio di efficienza e di competenza, secondo il codice spartitorio delle coalizioni di antica memoria. Le famose «facce nuove» sono andate a riempire la scacchiera in proporzioni obbligate, come gli elementi nelle reazioni chimiche, dando luogo alla cabala sottosegretariale 14, 12, 10, 2, dove il primo numero segna la primazia del capitano, il secondo la legittimazione del più forte comprimario, il terzo la riconoscenza verso l'interlocutore più ostico, il quarto il contentino per il portatore d'acqua. E per ottenere tanta perfezione si sono anche aumentati due posti.

La cronaca minore parla dei gioi dell'on. Fumagalli, collocata tra incendi boschivi e tracimazioni di fiumi (è ben nota la sua competenza in materia); la cronaca maggiore, quella che conta davvero, parla di ben altro. In primo luogo, dell'applicazione della più vieta logica partitocratica, e speriamo che, così, esca di scena finalmente uno degli argomenti più ipocriti del famoso polo della libertà: far vincere la società civile sull'arroganza dei partiti (a proposito di società civile, esemplare è il caso di quel sottosegretario alla Giustizia che si è fatto le ossa come difensore in buone cause di civiltà come quelle di Sindona, dell'Ambrosiano, di De Lorenzo e Pillitteri).

Ma ancor più importante, vorremmo dire impressionante, è la complessiva consistenza della presenza fascista nella compagine: tra ministri e sottosegretari siamo a quota 17. Praticamente il grosso del gruppo dirigente della fiamma si è riversato nelle maggiori funzioni politico-amministrative del Paese. Con al suo interno la «chicca» di un esperto in campi-addestramento armati, che giustamente viene inviato al dicastero della Difesa. Attra l'attenzione, in particolare, la presenza missina in ministeri di forte impatto politico nazionale-internazionale: gli Esteri, gli Interni, la Difesa, l'Industria, la Pubblica Istruzione. E il quadro attende di essere completato con le presidenze delle commissioni parlamentari. Si parla della nomina premiale di un reduce della repubblica di Salò alla presidenza della commissione Esteri della Camera. Stando così le cose, sarà a dir poco difficile per Berlusconi e per l'antifascista Bossi rimontare l'imbarazzo e l'ostilità dei nostri partner internazionali ai quali non sfugge l'antica regola che la quantità a un certo punto si tramuta in qualità. E indubbiamente la qualità politica di questa compagine è segnata dall'ingombrante presenza nera. La quale, se ne può stare certi, non amerà starsene discretamente nella penombra ma farà ogni sforzo per assicurarsi una netta visibilità. Nelle sedi atlantiche, in quelle comunitarie, nelle relazioni bilaterali politiche ed economiche l'estrema destra testimonierà visibilmente il segno della «nuova Italia». La questione italiana è ormai un'imbarazzante questione per l'Unione europea e per la Nato.

C'è in tutto questo un dato di chiarezza che non va disprezzato: l'evidenza che questo è un governo di destra, quali che siano i distinguo di questa o quella componente, di questo o quel personaggio. Si vorrebbe conoscere, ad esempio, quel che passa nella testa dell'ottimo Maroni nell'apprendere che c'è qualcuno, tra i suoi dipendenti al ministero dell'Interno, che chiede che venga concessa la delega per le forze di polizia al missino Gasparri, la cui equanimità è ben nota ai telespettatori. Ve lo immaginate l'animo della maggioranza democratica di questo Paese all'apprendere che un giovane epigono di Arturo Bocchini potrebbe amministrare le forze dell'ordine? E quale influenza potrà avere il sottosegretario missino allo strumento dei programmi scolastici di storia contemporanea, dato che la dottrina di questo governo è che non c'è differenza tra repubblicani e partigiani?

Mercoledì 18 maggio 4 I grandi processi Pier Paolo Pasolini A cura di Annamaria Guadagni Reo di vilipendio alla Religione di Stato In edicola con l'Unità I LIBRI DELL'UNITA